

CARLO BATTISTI

Prefazione a “CORTINA D’AMPEZZO NELLA SUA PARLATA. VOCABOLARIO AMPEZZANO CON UNA RACCOLTA DI PROVERBI E DETTI DIALETTALI USATI NELLA VALLE”

Dott. Angelo Majoni, Tip. Valbonesì, Forlì, 1929



Il caro collega Renato Pampanini mi presentò, già composto, il vocabolario ampezzano del Majoni colla preghiera di farvi un breve cenno introduttivo. L’ottima impressione ricevuta dall’attenta lettura di questo lessico mi sedusse ad accondiscendere al suo desiderio nella speranza che, messe in evidenza l’utilità proveniente agli studi di dialettologia da un buon vocabolario e l’opportunità che l’esempio del Majoni trovi imitatori nell’Auronzo e nel Cadore¹, le mie parole servano di incoraggiamento ad altri volenterosi. Non l’avrrei fatto, se non avessi anzitutto la convinzione che questo lessico è d’incremento alle ricerche linguistiche e non rappresenta un doppione quasi inutile. Fino ad oggi chi voleva informarsi delle condizioni lessicali di Cortina non aveva a sua disposizione che un esiguo numero di vocaboli raccolti nella “Rätoromanische Grammatik” e nel “Handbuch der rätoromanani-

schen Sprache und Literatur” di Teodoro Gartner (1883, 1910), il materiale molto limitato e scelto esclusivamente con criteri fonetici dall’Ascoli nei “Saggi Ladini” (Archivio glottologico italiano I, 377-381) e - unica opera di carattere prevalentemente lessicale - il volume di Giovanni Alton “Die ladinischen Idiome in Ladinien, Groeden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo” (1879). Ma in quest’ultimo, che rappresentava la raccolta maggiore di vocaboli ampezzani, il materiale è disposto alfabeticamente secondo le voci marebbiane, di modo che soltanto chi conosce bene questa parlata può trovare con facilità le corrispondenti espressioni in uso a Cortina; oltre a ciò l’interesse dell’autore sembra essersi concentrato piuttosto sulle varietà più pure, cioè meno venete delle valli dolomitiche che sull’ampezzano. Il volume è del resto attualmente tanto raro che ricorre eccezionalmente in qualche catalogo d’antiquario; molte delle nostre maggiori biblioteche ne sono sprovviste. Una



Anni Venti. Angelo Majoni

¹ S’intende qui il Cadore centrale;

delle frazioni di Cortina figura, è vero, fra le località comprese nella raccolta sistematica dello “Sprach und Sachatlas Italiens und Schweiz” (A.S.I.) dei colleghi jud e Jaberg, ma anzitutto l’atlante è un mezzo di studio riservato esclusivamente ad una cerchia ristretta di competenti e poi esso, per l’indole stessa del lavoro, è limitato ad un numero di voci che non può bastare per lo studio integrale del lessico d’una determinata varietà dialettale. Il vocabolario del Majoni colma dunque una lacuna, e per merito di questo coscienzioso e paziente raccoglitore il dialetto di Cortina si trova ora in condizioni di accessibilità simili a quelle del gardenese (Gartner, marebbano (Alton), fassano (Rossi) e altocomelicese² (Tagliavini). Come collegamento fra la Gardena, Fassa e Badia da un lato e Cortina dall’altro possono, in attesa di una raccolta migliore e più completa, valere i dati lessicali su Livinallongo di E. Fezzi portati con altro materiale ladino in nota da pag. 116 a pag. 200 nel volume “Ladinische Wörter aus den Dolomitentaelern” di T. Gartner (1923). Per l’Auronzo ed il Cadore mancano purtroppo simili raccolte.

Sul dialetto di Cortina ho dei vecchi appunti che risalgono a sopralluoghi di una ventina d’anni or sono. Per provare la bontà della raccolta lessicale presentatami ho però preferito rinunciare a questo confronto e rimettermi all’autorità di terzi. Ho perciò collazionato il vocabolario del Majoni con quello dell’Alton e col primo volume dell’Atlante Svizzero Italiano, e in base alle risultanze non esito ad assicurare che esso è oggettivamente esatto. Anche nei casi in cui i dialetti vicini hanno secondo questa fonte voci più o meno discordanti dall’ampezzano, l’accordo coi dati dell’Atlante Svizzero

Italiano è quasi completo. Sento “santolo”, *piço* “bambino”, *tozito* “giovinotto”, *portà despiagé* “vestire a tutto”, *derçes* “trecce”, *rea* “orecchia”, *ourèl* “labbro”, *garzala* “trachea”, *palmin* “palma della mano”, *ciadia* “caviglia”, *snita* “moccio”, *tarón* “calcagno” e tante altre voci trovano qui la più precisa conferma. Dove essa manca, la colpa non è del Majoni. L’Atlante Svizzero Italiano è incerto sul come si dica “suocera” a Cortina. Non v’è dubbio alcuno che la risposta popolare sia *madòna*. L’ “A.S.I.” traduce “amoroso” con *nuïço*, ma confonde “amoroso” con “fidanzato”. L’ “A.S.I.” (foglio 59) traduce “divezzare (un bambino)” con *destuóí* “distogliere”; la mia raccolta personale dà, al pari del Majoni, *desuzá* “disusare”, come nel livinallonghese e a Borca. Un italiani-mo dell’ “A.S.I.” è *ra tèmpjes* “le tempie”; la voce popolare compatta nel comelicese, nel livinallonghese, nel badiotto, fassano e fiamazzo è *sòn [súan]*, come la registra il Majoni. Oppure l’ “A.S.I.”, traducendo “nuca” con *crepa* invece che con *ciópa*, commette un leggero errore semantico, confonde cioè “scatola cranica” con “nuca”.

Così è indubbiamente nel torto l’ “A.S.I.” se traduce “in grembo” con *so sun grèn*, mentre ad Ampezzo si dice, come riporta il Majoni, *inçé grèn*. Più strano, dati i precedenti del soggetto su cui raccolse l’ampezzano il delegato dell’ “A.S.I.”, è che questi abbia sentito per “milza” *spienda*, cioè il termine di Val di Piave, invece di *spiengia* che è sorretto dalle forme equivalenti del ladino centrale e che è confermato dalla mia raccolta; ma proprio in questa tavola, nella zona dolomistica, manca la voce corrispondente in alcuni punti (p. e. ad Arabba di Livinallongo si dice *splenzja*), ed evidentemente il raccoglitore dell’Atlante non fu dovunque sufficiente-

² Avendo la scelta fra comelián, come si dice nel Comelico, e comelicese, come si dice nel Cadore e nel Bellunese, preferisco quest’ultima forma al rifacimento “comelicano”.

mente compreso. Il confronto col primo volume dell'«A.S.I.» torna dunque a favore della diligenza e dell'attenzione del Magoni.

II

Il lessico d'ogni varietà linguistica o dialettale è acronico; esso è cioè formato di elementi che sono ben diversi per l'epoca cui furono assunti e conseguentemente per le condizioni culturali e sociali che rispecchiano. Nel vocabolario traluce più o meno bene tutta la storia di una tradizione linguistica ed è perciò compito del dialettologo di ricostruire dall'anacronismo lessicale i diversi strati che vi lasciarono traccia. Non ho qui il modo di fare uno studio simile sull'ampezzano, che presupporrebbe tra il resto una più profonda conoscenza del vocabolario delle diverse varietà agordine e cadorine, ma una qualche osservazione alla buona non sarà forse del tutto inopportuna. Ampezzo che, fino al 1509 aveva fatto parte della Comunità del Cadore e condivise le vicende politiche della vecchia contea infeudata ai Da Camino, poi passata nel 1335 al patriarcato di Aquileia, e nel 1420 alla repubblica di Venezia, se ne staccò nel 1515, anno in cui fu annesso al Tirolo; esso rimase separato da barriere politiche e doganali dal suo centro naturale fino agli ultimi tempi. Alla maggiore segregazione geografica si aggiunge dunque nell'età moderna la fatale separazione politica, rimanendo chiusa alla Serenissima la grande strada commerciale d'Allemagna. Nell'organismo grammaticale - cioè nella fonetica e nella morfologia - le diversità fra il dialetto cadorino e ampezzano si riducono al fatto che le innovazioni cadorine, determinate dalle costanti relazioni colle città della pianura, si arrestano al cessato confine politico, mentre, viceversa, le poche innovazioni ladine, che altro non sono se

non lo sviluppo autoctono di fasi anteriori, si estendono in parte all'ampezzano, ma si fermano anch'esse al di là della vecchia frontiera veneto-austriaca. Perciò il dialetto ampezzano rispecchia il tipo arcaico dell'alto Boite forse con sovrapposizione di qualche leggera caratteristica fonetica peculiare al sistema ladino centrale; nel suo complesso esso può esser definito "semiladino" solo in quanto il ladino ha tratti fonetici e morfologici che una volta erano estesi alle prealpi e alla pianura e qui furono livellati nella seconda metà del medioevo e in quanto la vicinanza col livinallonghese, gardenese, marebbano e badioto, appartenenti alla stessa unità politica, vi poté nel corso degli ultimi quattro secoli esercitare una qualche azione. Per quanto l'influenza commerciale veneta si sia fatta sentire negli ultimi tre secoli del medioevo anche ad occidente della via di Podestagno ed abbia compenetratà tutta la zona dolomitica, non dobbiamo dimenticare, quando si voglia dare un giudizio spassionato sul dialetto di Cortina, che le valli ladine di Gardena, Fassa e Badia appartengono nel più antico periodo neolatino al nesso culturale breuno (Bressanone) e che esse furono colonizzate lentamente, non prima del mille, con elementi ladini provenienti dalle valli dell'Isarco e della Rienza di modo che, in origine, questi Ladini rappresentavano un nucleo linguistico indipendente da quello cadorino. Il diretto contatto, nelle sedi attuali, fra i Breuni e Cadorini non è dunque anteriore al secolo XI e nei dialetti attuali di Livinallongo e di Cortina si fondono e si incontrano elementi che in principio appartenevano a due nuclei antropici diversi per l'epoca e per il modo della romanizzazione: atesini e piavesani. Se le divergenze fondamentali fra i due gruppi linguistici, che del resto allo stadio attuale degli studi non si possono cogliere che assai approssimativamente, non sono di grande entità, ciò vuol dire che la latinità si svolse

nel bacino atesino e in quello del Piave su elementi preromani identici o affini (Veneto illiri) e ciò dimostra che, quanto più risaliamo nei secoli, tanto più si identificano ladino e veneto ad onta del diversissimo clima storico in cui si svolse la civiltà nei due grandi sistemi vallivi.

Nel lessico, che è la materia su cui si esplica l'evoluzione fonetica, dobbiamo attendere, per conseguenza, elementi ben antichi che dimostrano la fondamentale somiglianza originaria fra il ladino centrale e il cadorino, cioè voci che abbracciano per lo meno la Ladinia dolomitica, Ampezzo con Livinalongo nonché il Cadore e l'Alto Piave, ed hanno resistito ad innovazioni provenienti dalla pianura. Vi saranno pure elementi che separano l'ampezzano dal ladino centrale, che appartengono, cioè, e sono caratteristici per il bacino del Piave e mancano invece in quello dell'Adige. Vi saranno infine elementi che rispecchiano la comunanza di vita ladina degli ultimi quattro secoli e sono perciò caratteristici per il gruppo fassano-gardense-marebbano-badioto-livinallonghese e ampezzano di fronte al cadorino e comelicense. E non mancheranno da ultimo riflessi dell'influenza esercitata in tempi diversi, cioè prima e dopo la separazione politica di Ampezzo, dalla grande madre Venezia. Mi limito qui a qualche osservazione d'ordine generale, valendomi rispetto al cadorino dei dati che mi fornisce per Borca con squisita cortesia il gentilissimo cav. Giovanni Perini.

III

Cominciamo con una constatazione più facile e non priva d'interesse: coll'esame delle voci tedesche introdotti nell'ampezzano. Queste formano, qui come nel ladino centrale, una materia anorganica di cui probabilmente il dialetto riuscirà a liberarsi nella sua ulteriore evoluzione. Il

motivo della presenza dei tedeschismi risiede nell'azione esplicata dalla cultura tedesca nel periodo della secolare dominazione austriaca e eventualmente nell'azione esercitata dai vicini dialetti ladini che avevano già prima introdotto nel loro lessico eguali elementi stranieri. Scartando dunque quei soliti tedeschismi provenienti dalla burocrazia austriaca, penetrati nell'ottocento in tutta la Venezia e quei non numerosi imprestiti d'origine più antica dipendenti da riflesso tedesco del commercio veneto di terra ferma, potremo fare subito tre osservazioni: 1) che l'ampezzano non ha un solo esempio di imprestito tedesco che non figuri in tutti o alcuno dei dialetti ladini vicini, sottoposti alle stesse influenze politico-culturali, 2) che gli altri dialetti del gruppo ladino dolomitico ne hanno in numero ben maggiore e lì affiorano tedeschismi molto più antichi, 3) che il dialetto cadorino è in questo riguardo più puro - cioè più immune - dell'ampezzano. A Cortina la penetrazione lessicale allogotta ha i sintomi di una malattia non grave, ma molto diffusa; essa è documentabile in molti campi concettuali, pur rimanendo in ognuno di essi circoscritta a un numero non ingente di esempi. Perfino nell'agricoltura vi sono tracce di elementi tedeschi, cioè di oggetti o procedimenti tecnici che rivelano un'influenza esterna. È per esempio tedesco *bracà* "dissodare" [*brachen*, *bad.* e *gard.* *brascè*, fassano *braichèr*] ed è penetrato dai vicini Tedeschi l'uso dell'*arpa* per secare la fava o quello di una forma speciale di freno del carro: *gefàr*. La presenza del primo dei due tedeschismi giustifica a sua volta l'assunzione di *šciofa* "baccello vuoto della fava", come quella del secondo giustifica l'uso di *smirbe* "grasso per le ruote"; i quattro imprestiti dipendono da motivi culturali. Al carro ci porta pure il randello per stringere le funi: *cnîtel*. Gli imprestiti *šöndel* "cavallaccio", *gònç* "stallone", *fiétra* "stalliere" e probabilmente *poc* "cassetto del

cocchiere” e i due richiami al cavallo *vist* e *hot* ci indicano che l’allevamento equino, di molto seriore all’uso dell’asino e del mulo, si è svolto sotto influenza più stessa. Anche nel taglio dei boschi, vecchia arte locale in cui i Ladini non avevano bisogno di maestri, traluce una qualche influenza tedesca: il “canalone per agevolare il trasporto dei legnami” è chiamato alla tedesca *rigena* e la “fascia di ferro per collegare due travi” è detta *spaign*. La pastorizia rappresenta la forma più antica della industria locale; ma, se nel tedesco della Pusteria ci sono tracce palesi dell’influenza linguistica ladina in questo campo, non mancano neppure nell’ampezzano degli imprestiti che tradiscono usanze tedesche: un montone scadente è detto *biderle*, il marchio del bestiame *chirna*; il lettore all’articolo *nòda* del vocabolario potrà accorgersi che il segno caratteristico delle pecore è fatto, alla ladina, non col marchio, ma col taglio.

Non fa alcuna meraviglia che nella fauna affiori qualche termine alloglotto: *fucichinig* è lo “scricciolo” (la *cúcia* dei Gardenesi), *grotón* (*garden. crutón*) è il “gallo cedrone”; oltre al ladino *ciamorza* l’ampezzano ha, stranamente, per “camoscio” il tedesco *gámaz* di conio recente. Poca influenza ha avuto il tedesco sulla moda ampezzana: è scomparso per indicare “bretella” il ladino *ferculum*, *garden. fiertles*, soppiantato da *cràscena* (il motivo ce lo spiega appunto il *garden. fiertles* che, al singolare, indica proprio una forma speciale di gerla chiamata dai Tedeschi altoatesini *kracksen*); s’è introdotto, come nel *garden. perstie*, *bad. prestüc*, *livinall. prestúoc*, il tedesco *Brusttuch* “pettorina” - ampezz. *prostuó* che, incontra qui resistenza nell’indigeno *pèza da sen*, si spostò ad indicare “seno molto sviluppato”. Qualche usanza è, stando al nome, di origine tedesca: così *sceibà* (v.v.) che va dal Reno al Piave in forma tedesca, *tònzena* che indica un ballo contadinesco,

pur esso una volta molto diffuso; non poteva poi non esser tedesca la voce che esprime l’indicatore al tiro del bersaglio” *zilar*. In una zona dedita alla pastorizia e all’agricoltura non sorprende che talune espressioni relative all’artigianato o a professioni sieno d’origine straniera. Qui il Majoni è stato evidentemente molto parco nelle sue informazioni; noteremo in ogni modo oltre a *chenòpo* “minatore”, *crúmar* (caratteristica la vocale *u*!) “merciaiolo girovago”, *traibarrà* “affacendarsi”, *fúser* “guastamestieri”; a medici popolari tedeschi allude chiaramente *pòdar* “flebotomo”. Grande l’influenza culinaria tedesca: *chenédel* “grosso gnocco preparato alla tedesca”, *cheròute* “tagliatelle di cavoli fermentati” col suo composto *çetelcheròute*, *preçin* “ciambella di pane” - e qui accorderemo *ghèrm* “lievito” - , *smòuço* “strutto”; essa si estende dai cibi alla cucina e ai suoi arnesi: *chèntl* “legno resinoso per ardere”, *sàibar* “buratto”, *crighel* “tozzola”, *stámpere* “bicchierino”; alla cucina ci porta anche *chèfar* “scarafaggio”. Naturalmente il dialetto d’Ampezzo ha poi fatto suo un gran numero di insulti e voci spregiative tedesche: *móizer* “persona lenta”, *petelmelebòne* “povero diavolo”, creazione scherzosa sul ted. *Bettler* che ha pure occasionato *petlerà* “mendicare”, *smuçigón* “sporcaccione”, *toberlönder* “baggeo”, *tol* “citrullo” ecc., ne ha completamente dimenticato il sistema monetario austriaco: *sbànçega* “moneta da 20 carantini”, *sécser* “decino” [prima “sestino”] del fiorino e *çifl* “denaro cartaceo”. Questi tedeschismi mancano già a Borca, ma esistono tutti o quasi tutti nel vicino Livinallongo che condivise le sorti politiche dell’Ampezzano. Una classe di voci è esente del tutto da tedeschismi e costituisce la prova più sincera della fierezza e dell’indipendenza della vita comunale ampezzana - quella relativa all’amministrazione autonoma della Comunità: il capocomune è il *marigo* e non, come presso i Ladini di Gardena

e Badia l'*ambòlt* (Anwalt); l'assessore è lo *scenico* [da *syndicus* avvicinato a marigo; la voce vive tuttora nel comune germanizzato di Caldaro presso Bolzano per indicare il sindaco: *sink*] -; e - anche questo termine manca al ladino centrale che pure ha per "consigliere comunale" un venezianismo: *žurà* "giurato" - il guardiaboschi è, come nel veneto, nel lombardo, nel trentino e nell'engadinese il *saltuarius* - *soutéi* [*çotéi* a Borca], mentre in altre valli della Ladinia centrale si sente il tedeschismo *soltner*. Dal Cadore è venuta la *règola* "consorzio pastorizio" coi suoi statuti *lòudi* "lodi" e con *loudaduó* "preposto della Regola destinato a collaudare la deliberazioni relative alla regola, prese dal *marigo*" e di qui "assessore comunale", mentre la voce *gard*. *ridl* è derivata dall'imprestito tedesco *rigl*, che è a sua volta, dal secolo XIV, l'intedescamento del diffusissimo nostrano *règola*. Dopo ciò non cercheremo a Cortina il *Dorfbuch* dei comuni atesini, *gard*. *dórfpuech*.

Essendo stata sempre italiana la chiesa, mancano quegli orribili tedeschismi che dimostrano la malefica influenza esplicata dal clero alloglotto nei paesi ladini, quali *gard*. *conçla* "pulpito", *páistuel* "confessionale", *pista* "confessione", *andli* "Corpus domini", *pfor* "ieve, chiesa parrocchiale", *pforomt* "ufficio parrocchiale", *pelda* "immagine sacra", *sesl* "seggiola della chiesa", *sbèdl* "aspersorio", *urglíster* "organista", *córem* "rocchetto" ecc.



Sui gruppi lessicali nostrani che dimostrano, come s'è rilevato più sopra, la posizione particolare dell'ampezzano rispetto ai dialetti vicini bastino qui alcune considerazioni. La separazione dal nesso cadorino e l'appartenimento geografico hanno contribuito a mantenere in esso delle voci ben antiche che altrove andarono sommersse. Un esem-

pio è dato dall'amp. *agagión* "inondazione" cui corrispondono a Borca *sdravaç* e nella valle del Piave *scraváç*, che è lo *scravazzo* del vocabolario veneziano del Boario, e nella provincia di Treviso anche il veneto "sión tromba d'acqua" da *sipho*, che a Vicenza ha il significato di "turbina di pioggia" (seón nel vocabolario del Pajello) ed a Belluno ha, come mi dice l'amico Pampanini, anche il significato di "inondazione". Di *aquatio* nessuna traccia nel ladino centrale; la voce esiste in dialetti francesi nel significato di "inondazione" e nel ladino occidentale è limitata all'uso engadinese: *ovazím*.

Nel veneto, come nel friulano e nel piemontese c'è *sguasso* "sguazzo" che va però tenuto etimologicamente distinto dalla nostra voce che fa regolarmente capo alla forma dell'obliquo. Il vocabolo ampezzano manca anche nel Friuli e nel Veneto, perfino come elemento toponomastico. L'ampezzano *agagión* e l'engadinese *ovazím* dimostrano che il latino *aquatio*, cedendo ad innovazioni, si è ritirato nelle zone marginali, dove non arrivarono i neologismi creati nella pianura. Un secondo esempio di un vocabolo ben antico conservato nel dialetto di Cortina è il seguente. Il latino *fovea* "fossa" ha nell'Italia settentrionale un'area molto strana. Documentatissimo nelle prealpi lombarde, nella sottostante pianura e nei Grigioni, esso riappare dopo una grande lacuna nel friulano *fóibe*. Il *fopa* dell'ampezzano ci permette di stabilire un punto intermedio, tanto più prezioso in quanto né nella valle del Piave, né in quella del Cordevole, né nella Ladinia dolomitica esistono oggigiorno continuatori della voce. Ma tanto l'Alto Adige, quanto il Trentino e il Bellunese hanno nella toponomastica elementi che dimostrano che anche nella zona intermedia il vocabolo fu un tempo vitale. Naturalmente non è certo, se questo vocabolo abbia proprio fatto parte del più antico fondo lessicale dei dialetti delle nostre Alpi fra l'Adige e

il Piave o non sia qui penetrato in epoca antica (nell'Alto Adige è anteriore al secolo XI), senza arrivare ai limiti estremi della nostra unità linguistica; ciò dipenderà dal trovarsi o meno nel bacino della Gàdera e della Gardena qualche traccia toponomastica della voce. Ma è certo che il *fopa* di Cortina rappresenta un relitto di fronte alle condizioni del Cadore e del Comelico. Passiamo ad una voce prelatina, sulla cui esistenza dobbiamo dei dati preziosi alla comunicazione fatta dal prof. Vittorio Bertoldi al Congresso internazionale etrusco di Firenze, 1928, *Sul toponimo Gavia e derivati*. Nella nomenclatura geografica alpina, per ben 13 fiumi, dal Tagliamento alla Dora Baltea, i primi affluenti hanno nomi che derivano da una radice *gav-* "ruscello". Ma, come appellativo, la voce vive, da noi, esclusivamente nel friulano alpino *giau*, nel comelicese *gió*, nello zoldano *giavo* e nell'ampezzano *giòu* "alveo di torrente" che per la sua rarità ha un valore del tutto particolare. (La zona toponomastica di *gav-* arriva fino a Treviso). Nel vocabolario latino *metere* è più antico di *secare*, per quanto quest'ultimo, nell'accezione di "mietere" sia l'unica espressione usata dal friulano e dal ladino centrale. Il *mède* di Cortina va in questo caso col comelicese *mèdi*, cadorino, bellunese e trevisano *mède*, e col veneto, padovano *mieder*.

Un altro esempio di conservativismo è *albéo* "abete bianco". La voce con *-lb-*, che può piegarsi come sovrapposizione di *albus* di cui nel territorio ladino centrale vi sono tracce (p. es. L'attuale *Rimbianco* è nel Sinnacher, I, 506, *Rinalbus*), ricorre, come sinonimo di "pezzo" nel Boerio e nel vocabolario veneziano-padovano di Gasparo Patriarchi (1821); essa non figura né nel lessico comelicese del Tagliavini né in quello rustico bellunese del Nazari, né in quello vicentino antico del Bortolán, né in quello vicentino moderno del Pajello, e la si cercherà invano nei lessici veronesi dell'Angeli, del Monti

e del Patuzzi.

Il friulano e il veneto orientale fanno capo ad **abietinus* (*avedín*, *lavadín*); il ladino centrale in parte conserva quest'ultima voce (marebbano *aidín*), in parte ha innovato col trentino, lombardo e ladino occidentale e, sul modello di *piceus* - *péç*, s'è foggiato un (*a)vèz*. Bisogna rimontare fino alla lontana Bregaglia per trovare nello sformato *amblez* traccia del nesso originario *-lb-*. La voce veneta *albéo* è indubbiamente d'origine ampezzana e cadorina; di lì venivano le assi di abeti necessarie alle darsene. Ma *albéo* dovette esser un tempo più diffuso: un *albéz*, cioè *albéo* sovrapposto a *péz(zō)* "piceo" è documentato dalla toponomastica (anno 1509) nel Veronese. A Borca la distinzione fra "abete bianco" e "abete rosso" (*peçuô*) non si fa più, e lì *albéo* tende a scomparire. Questo vecchio termine ampezzano dell'industria del legname è un relitto che fa piacere di trovare nel lessico del Majoni. Ho scorso tutti i lessici del Veneto a mia disposizione per trovare traccia di *albina* "apiario". Anche la monografia di Gino Bottiglioni "L'ape e l'alveare nelle lingue romanze" si limita a registrare il rumeno *albină*, armun. *algina* "ape", che premette una base **albina* da *albeus* "alveare", e il piemontese *arbináa*, ligure antico *albinarium* "alveare" che ci riporta alla stessa base. Questi residui, di cui il documento più importante è vocabolo ampezzano, ci permettono di ricostruire per la Rumenia, con inclusione dell'istrorumeno (*albire*) e per l'Italia settentrionale un vecchio termine dell'apicoltura travolta prima da *vascellum* (che nelle prealpi Venete arriva fino a Belluno) e più tardi da *buso de le ave* e perfino da *alveare*. Secondo Strabone (V, 307) i paesi alpini esportavano, all'epoca imperiale, non solo cristallo e legname, ma anche miele. La forma laterale di *beséina-meséina* dei Grigioni sembra escludere che questa voce sia penetrata seriamente nel bacino

alpestre del Reno dal francese antico *ba-saine*. In tal caso nell'attuale dominio della Ladinia occidentale l'apicoltura si svolse sotto influenza celtica (*becos* "ape"), mentre l'albina di Ampezzo ci fa intuire per la Ladinia centrale delle condizioni culturali affatto diverse.

Un altro esempio di conservativismo lessicale è dato da *láres* (f. pl.) "lastre di pietra che componevano il focolare aperto". Nessuna traccia di voci similari nel lessico delle valli dolomitiche. A Selva di Gardena e a Penia di Fassa, dove, parecchio tempo fa avevo visto ancora l'antico focolare, i sassi piatti che costituivano i tre fianchi del focolare aperto erano chiamati *plátes*. A Borca il cav. G. Perini mi dà *lastes*. Nel comelicese superiore *larín* è "la pietra del focolare"; nel bellunese rustico (Nazari) e nel trevisano *larín* è, al pari del *larín* ampezzano, direttamente il "focolare aperto". Qui il diminutivo si estingue, ma ad oriente di val di Piave il friulano continua con *lar(i)s* "focolare" il lares ampezzano. Con una notevole interruzione geografica, come dimostrò il compianto Salvioni, il poschiavino *arnál* da *larinale* "pietra del focolare" forma il punto più occidentale d'Italia, dove possiamo constatare la presenza di *larín*. Se è giusta la vecchia tesi dello Schneller "Roman. Volksmundarten" 238, cara a K. v. Ettmayer "Die geschichtlichen Grundlagen der Sprachenverteilung in Tirol" 12, che *lares* provenga da *lateres* "mattoni", di modo che *larín* deriverebbe da **laterinum, lares* e *larín* sarebbero, tolto il Campidano, l'unico punto in cui riman traccia del vocabolo latino; i diversi toponimi *Ladric'* che nell'Alto Adige indicano esclusivamente "vecchie baite" e premettono una base **latericum*, sostengono questa etimologia. Se invece, come ammette il vocabolario etimologico delle lingue neolatine di W. Meyer-Lübke n. 4910, bisogna ricorrere al latino *lar* "focolare", in Italia è sempre

la zona *láres-larín* l'unica depositaria della voce latina in forma foneticamente esatta e senza sviluppo semantico. In ogni caso il ladino centrale ed occidentale sono anche qui meno conservativi.

Ma la presenza di una voce che di per sé appartiene ad uno strato linguistico arcaico non basta ad accertarci che essa sia autoctona. Vi sono dei casi in cui l'attribuzione può esser dubbia, altri in cui il vocabolo si rivela di importazione seriore. Non invocheremo dunque tali vocaboli a dimostrazione del conservativismo lessicale ampezzano. Basti qui un paio d'esempi per spiegare questa speciale categoria. Dall'esempio precedente non si allontana, apparentemente, granché l'amp. *méza* "provianda", colla differenza che *máiza, maza* "tavola" è documentabile anche in Gardena e Badia (nel fassano *desc, livinall, dasc* e in questa accezione *desco* anche a Cortina). In questo caso sono invece i dialetti veneti e il friulano che non conservano traccia di *mensa* "tavola". Ma il territorio toponomastico di *mensa* nel significato di "tavoliere di monte" abbraccia tutto l'Alto Adige e il Trentino orientale; da *Mésole*, costa a tavoliere presso Borgo di Valsugana, si passa poi ai diversi *Mésa, Mésole* del Veronese e Vicentino raccolti nel "Saggio di toponomastica veneta" di Dante Olivieri, p. 277. *Mésa* "madia" è invece vicentino, roveretano, padovano, veronese e polesano; nel veneto del settecento *mésa* era "la raccolta dei commestibili a bordo della nave". *Mensa* è voce moritura, almeno in quanto non è passata con spostamento semantico ad indicare la "madia"; se l'ampezzano ha sostituito la vecchia *mensa* col più moderno "desco" esso però ha mantenuto la voce, forse con indipendenza da Venezia (o *mesa* indicava in generale la "provianda" anche per i viaggi di terra ferma, e allora la parola si è introdotta una seconda volta nel territorio alpino di *mensa* per il commercio veneto), pur cambiandone il significato. In

questo caso è ben difficile accertare se *meza* sia o non sia autoctono nell'ampezzano; il quadro fonetico di *meza* s'accomoda ad entrambe le supposizioni. - L'alpino *malga* “cascina di monte” [una volta il vocabolo indicava invece il complesso del bestiame da pascolo d'una vicinia] appartiene a quei termini prelatini dell'industria del latte che ci conducono alle lontane origini del caseificio. Esso, nelle prealpi, è più antico di **casearia*, le cui origini non risalgono qui al periodo anteriore delle trasmigrazioni barbariche. L'area attuale di “malga” abbraccia il Piemonte e la Lombardia col Trentino, estendendosi a N. fino al bacino ladino dell'Inn e a tutto il corso, ora interrotto, dell'Adige superiore e del basso Isarco, dove esso ha lasciato delle tracce toponomastiche cospicue. Ad E. essa arriva ad affermarsi nel Veronese (Bolognini); la voce non figura nei dizionari vicentini, ma compare nella toponomastica vicentina (Arsiero). A Venezia, come sapeva già il Boerio, la voce, nel significato primitivo di “mandria”, è penetrata dalla Lombardia. Nel bacino del Piave l'unico punto a me noto in cui affiori *malga* è Borca, e lì il termine è sentito come ampezzano. Ma a Cortina, se la parola fosse autoctona, attenderemo dal punto di vista fonetico una forma **mòugia*, da quello semantico la conservazione del significato primitivo - che nel Trentino dura fino all'età moderna - qual è documentato nell'atesino *Malgrei*, *Mulgrei*. Non è quindi improbabile che la voce si sia diffusa fino ad Ampezzo in epoca recente dal Trentino. - Il ladino centrale non ha un verbo latino per “dovere” in funzione del verbo ausiliare e ricorre all'imprestito tedesco *müssen*: *gard.* e *bad.* *messéi*, *marebb.* *mosséi*; soltanto il fassano continua a settentrione con *cògnere* il fiamazzo *cognír* e il trent. (s)*cògnere* (fatto su *convenit-cogni*). Invece l'ampezzano ha *cògnere* al pari del comelicese *scugnè*, del trev. *cógni* “egli deve, io devo” e del friulano (s)

cugnì. Il verbo è in piena decadenza; esso è scomparso a Venezia nel corso del secolo XVI e ricorre attualmente, sempre coll'indicazione di “voce contadinesca”, nei vocabolari veronesi e vicentini (*cognér*) e bellunesi (*cògnere*). Evidentemente anche il ladino centrale doveva possedere questo verbo, prima dell'introduzione della voce tedesca; il *cògnere* ampezzano non rappresenta dunque un'infiltrazione veneta, ma farà parte del vecchio fondo idiomatico.

Un ultimo esempio di questa serie. Un osservatore superficiale che prenda in mano il già citato vocabolario etimologico delle lingue romanze, vedendo al n. 5322 che i continuatori del latino *mansum* si estendono dal rumeno *mas* “stazzo delle pecore” al veneto *mas*, *garden. mès*, frc. antico *mes*, prov., catal., arag. *mas* “fondo rustico”, sarebbe tentato di mettere tutte quelle voci allo stesso piano, cioè di risalire ad un'unica espressione del latino volgare. Uno storico del linguaggio non avrà invece alcuna difficoltà a dimostrare che *mansus* nel significato di “podere” risale al periodo carolingio e che esso nell'ordinamento amministrativo indicava un insediamento rurale di determinate dimensioni. Fra la zona transalpina di *mas* “podere” e quella italiana non esiste poi alcuna continuità, mancando la voce completamente nel lombardo e piemontese. L'area nostrana di *mas* è esclusivamente trentina, veronese (solo in parte ed esclusivamente nella toponomastica), bellunese, trevisana e cadorina. Nel latino medievale del principato vescovile di Bressanone *mansus*, ancora vitale verso il 1000 (p.e.a. 930 loco Stilves [presso Vipiteno]... exceptis duobus mansis latinis; nel testamento di Quartinus) declinò rapidamente nel secolo seguente (p. e. Sinnacher; sec. XI: *unum bavaricum mansum, 30 mansos sclavoniscos ad Luenzina [Lienz] in comitatu Lurniensi*), qui cioè nel linguaggio curiale prevale, forse per influenza del tedesco “Hof”, il latino

medievale *curtis* già da tempo in lotta con *mansus*. L'Alto Adige ha numerose tracce toponomastiche di *curtis*, ma nessuna di *mansus*, e la terminologia ladino centrale per "podere" è di conseguenza o *curt* nel punto più conservativo Marebbe, o *lúec* (gardena), *lúc* (badia), *luóc* (Livinallongo). Il *mèš* di Fassa e di Gardena è, come lo dimostra la *s* schiacciata, d'importazione trentina, almeno che la voce non si risenta di *mašón* "capanna fienile" di cui a pag. XXII.

Per lo stesso motivo non può esser autoctono l'ampezzano *maš*, che in schietta elaborazione indigena dovrebbe suonare *mas*. Il nome stesso di Cortina ci avverte che siamo nel territorio di *curtis*; *maš* è venuto a ritroso del Piave o da Livinallongo. Per me non v'ha quindi dubbio che *mansus* fu una voce del linguaggio amministrativo nei tre vescovadi limitrofi di Trento, Feltre e Bressanone; che la sua area originaria più settentrionale fu assorbita da *curtis* e che "maso" varcò più tardi il limite dei due vescovadi sia a N. (Gardena, Fassa, Ampezzo), sia leggermente a S. (verso il dominio Veronese). L'ampezzano *maš* di fronte al marebbano *curt* non rappresenta dunque affatto una voce latino volgare svoltasi sul posto e lì rimasta per la segregazione geografica di Cortina, ma una voce d'accatto seriore.



Non essendo affatto nella mia intenzione di esaminare a fondo le voci ampezzane che dimostrano conservazione di elementi lessicali molto antichi, soppiantati in tutto o in parte nel ladino centrale - il che richiederebbe molto più spazio di quanto sta a mia disposizione -, passo a presentare al lettore qualche caso che dimostra come la separazione di Cortina dal Cadore e la sua unificazione colle vicine valli ladine abbia salvato l'ampezzano da parecchie innova-

zioni venete.

- 1) amp. *agudo* "chiodo", da *acutus* - garden., fassano e livin. *agút*, bad. e marebb. *agüü*; la voce sembra sconosciuta nel bacino del Piave, in tutto il Veneto e nel Friulano.
- 2) amp. *aš* "inacidito", da *acidus* - garden. e livin. *èže*, bad. e marebb. *aže* "inacidito" (e così pure engadinese *aš*, *es* (contro veron., vicen., bellun., cador., comelic. *agro* da *acrus*). Ma *acidus* aveva una volta una estensione maggiore nel territorio veneto; cfr. bellun. *asiái*, *asié* "Ribes rubrum" o friul. *asiúm* "aceto di latte". Il confine politico impedì dunque all'innovazione veneta di penetrare a Cortina.
- 3) amp. *bèldora* "donnola", da *bellus* sovrapposto ad una espressione prelatina di questo animale - garden. *belóura*, bad. *belóra*, fass. e marebb. *bélora*; contro (*bela*) *dònola* del veronese, *dònela* del vicentino, *dònola* del bellunese, trevis., cadorino da *domula* "signorina". Al di là della valle del Piave il friulano continua con *bilíte* la stessa ideologia.
- 4) amp. *bicià* "sdraiare", "abortire", sembra connettersi con *bestia*, i cui riflessi popolari sono limitati, di fronte al veneto, al ladino centrale - gard. e livinal. *biescia*, bad. e marebb. *biscia*; cfr. engad. *bescia* "mandria di pecore" con relitti toponomastici nella Venosta.
- 5) amp. *boiada* "brace", fosse da *burius*, ma vedi il friul. *bore* - gard. *burái*, fass. *boréi* [bad. *bordigún*] contro cador., vicent., trev. *Brasa*.
- 6) amp. *buiròto* "nevischio"; l'innovazione **boreare* "nevicare impetuosamente, con vento" manca nel veneto e friulano (dove ci sono però legittimi continuatori di *boreas* "bora") ed è limitata alle valli dolomitiche: gard. e livinal. *bujè*.
- 7) amp. *celéi* e f. pl. *celères* "camerino della cascina, cànova", da *cellarium* - gard.

- ciulè*, marebb. *ciolà*; la voce manca nel veneto moderno e in val di Piave, ma ritorna nel friulano e nel ladino dei Grigioni (Gartner “Raetorom. Grammatik”, 37) e non mancano riflessi toponomastici nell’Alto Adige che integrano l’area di *cellarium* attraverso la zona intedescata.
- 8) *cianà* “greppia” da *canalis* - gard., livenal. e fassano *cianèl*, marebb. e bad. *ciané*. Ma la voce esorbita ad occidente (Val di Non) e ad oriente del gruppo ladino centrale (Comelico *cianà*, Erto *cianèl*). In tutto il Cadore, nella Carnia, a Primiero e nell’alto Trevigiano “canale” indica invece “valle ristretta e profonda”.
- 9) Particolare interesse merita il gruppo seguente di vocaboli. Il ladino centrale (gard. *cianva*), occidentale (soprass. *còmba*, engad. *cianva*) e il tedesco alpino (*kanfen*) indicano con queste voci il “collare, originariamente in legno ricurvo, delle vacche o delle capre”. Lo stesso concetto è espresso in gran parte delle Alpi lombarde con *gambís(a)*, voce che, attraverso varietà piemontesi, si estende nello stesso significato al provenzale e che con spostamento semantico molto comprensibile affiora in dialetti spagnoli. È con ciò indiziata la base galllica **camb-* “ricurvo”. La stessa radice ricorre però in territorio ladino anche per indicare una “falcata”, cioè l’erba tagliata in tondo con un colpo di falce: p. e. engad. *cianvol*, garden. *cianvél*, fass. *cianevèl* [fiammazzo *canevàl*] e infine, in un significato particolare, nel comelicese *cianii*, Tagliavini p. 103 “legni tondi che formano il pavimento del fienile” e nell’ampezzano *cianeada* “strada fatta di grossi legni tondi”, “suolo in legno (travi) di un ponte”. Queste due ultime voci, al pari del fassano *cianevèl*, presentano foneticamente una variante, in quanto fra le due originarie labiali si introduce una vocale che sembra etimologicamen-
- te epentetica. Ma ciò si ripete esattamente nell’ampezzano *ciánea* [dove l’*e* postonico indica un’espulsione recente della *v*] “collare del campano delle vacche” e nell’identico *ciávine*, *ciánive* del friulano. Della base **camb* non esiste nel veneto alcuna traccia; per “collare delle vacche” si usa, anche nel cadorino, *cannabula* (cador. *cianàula*, veneto trid. *canà(g)ola*), per “cianeada” in entrambi i significati *pontesél*. Essa affiora dunque come voce periferica in accezioni diverse nell’originario territorio galloitallico (Carnia, Lombardia, Trentino) e si estese di qui all’alto Piave e alla Ladinia centrale (o la base venne dal Norico?); nei Grigioni la presenza della base può esser spiegata tanto con infiltrazioni galloitaliche (Ascoli), quanto con influenze occidentali e settentrionali. La variante *canev-* per *camb-* congiunge Cortina attraverso l’alto Piave colla Carnia e, in base ai dati toponomastici, col Trentino orientale; rappresenta essa una fase particolare di latinizzazione della voce preromana, o l’epentesi è seriore? In ogni modo il trovare due derivazioni da questa base a Cortina e nessuna nel Cadorino, una nel Comelicese indica che il livellamento lessicale del veneto anche in questo caso ebbe luogo durante gli ultimi secoli, dopo lo stacco dell’Ampezzano dalla comunità cadorina.
- 10) *cotà* “concimare”, da *cultare* - gard. *cauté*, marebb. *colto*, liven. *coutè*, fass. *coute*, fiam. *coltár*. La voce, a quanto pare, manca in Val di Piave, tanto nell’Agordino quanto nel Comelico e nel Cadore, ma è della Carnia (*coltià*) e del bellunese rustico (*coltar*, Nazari) e di Primiero.
- 11) *cuode* “cote per affilare la falce” da *cos* - gard. *cóut*, bad., mar. *cu*, livenall. *cóu*. Manca in Val di Piave, sostituita da “pietra”, ma ritorna nel friulano [*cod* - *cuédule*]. Che la sua estensione nel ve-

- neto sia stata un tempo maggiore deriva dalla presenza del derivato **cotarium* “corno della cote”, comelic. *cudéi*, auront. *codai*, trevis. e bellun. *codér*.
- 12) *delegà* “liquefare” da *liquare* - gard. *deleghé*. La voce, che ha rispetto al veneto un’area occidentale (piacent., piemont., lombardo alpino e ladino occidentale), non fu finora rintracciata né nel bacino del Piave né in quello del Tagliamento; il *desleguar* del Boerio, pure in uso a Belluno, rappresenta una forma più recente.
- 13) *diéi* “il pastore che conduce il gregge”, da *ducarius* - garden *disé*, marebb. *disá* e con immissione di *vicarius*, livinall. *visé*; cfr. cadorino e comel. *diçón* - antico *duçonum* e *duznum* “sentiero stretto e scosceso” dimostra che, se non proprio il termine per “chi conduce il gregge” qui esistettero vocaboli similari.
- 14) *festín* “vasca d’acqua fatta da un tronco incavato” da *fustis*. È limitato al ladino centrale (marebb. *vistè*, bad. *fistí*, livinall. *fistíl*, fass. *festíl*; in Gardena è sostituito ora dal tedesco *dròc*, ma v’è traccia di *festíl* nella toponomastica tanto qui quanto nel Trentino orientale) e al comelicese *festín* “truogolo”, mentre già a Borca comincia il veneto *leipo* (laip nel Trevigiano) da *alveus*.
- 15) *lióza* “slitta”, da una base prelatina molto estesa nelle Alpi e Prealpi, dalla Svizzera francese alla Carnia. Documentatissima nel ladino centrale, essa è già sconosciuta a Borca, ma ritorna nel comelicese (*liéuza*).
- 16) *magión* “recinto per le pecore sui pascoli di montagna”, da *mansio*. In questo significato il vocabolo è documentato, finora, nel dalmatico; nel ladino centrale con accezione affine c’è *mašón* (nel livinal. e bad.) nel significato di “fienile” e *mašón* a Gardena in quello di “locale non riscaldabile che serve di deposito”;
- nelle prealpi lombarde la voce oscilla fra “capanna alpina, stalla e fienile”; essa, stando ai relitti toponomastici, deve avere avuto anche nel Trentino settentrionale grande estensione in accezione eguale od affine. In questi significati la voce non è finora documentata in altri punti del bacino del Piave (Cfr. *maš* a pag. XVIII).
- 17) *magóa* “capsula del papavero” - gard. *magúeza*, bad. *magocia*, livinal. *magoia*; fiammazzo *magóia*, anaun. *maguègia*; comel. *magúia*; carnico *maguóia*, sempre “capsula del papavero”. La voce non è ulteriormente documentata nel bacino del Piave.
- 18) *moscigo* “toporagno” - I. gard. *buzeráne*, che al pari dell’anaun. *bužerana*, è *mus aranea* avvicinato a *bus* “buco” (veronese *mosegagno* (Thiene), solandro *müsgagn*, engad. *müsarogn* sono meglio conservati); II. bad. marebb. *moš*, livinal. *moršic* e fass. *mušíl* formano una sottounità coi *moscigo* di Cortina, *muscigo* del Comelico, *muscigol* di Auronzo (a Lamon di Fonzaso *muscíc* è la “talpa”). Siamo con ciò, se non mi inganno, al limite orientale della zona di *mus [aranea]*, dove la voce si è sformata.
- 19) *nida* “siero del burro”. Il caso è analogo al precedente, colla differenza che l’area attuale è più ristretta (ma il ted. alem. *nídel* dimostra che essa era una volta più estesa ad occidente) e comprende il gard., marebb., bad., livinall. *nida*; nella valle del Piave è documentato nel comelicese e bellun. *nida* “avanzo del burro”.
- 20) *outigói* “secondo fieno” da **recordum*. Le condizioni sono identiche a quelle del n. 18. La parte orientale dell’area di questa voce, cominciando ad oriente dell’Adige, è caratterizzata da notevoli deformazioni fonetiche: fiam. *adigoi*, fass. *lighé*, gard. *diguéi*, bad., marebb.

artigöi, livinal. *arteguói*; di qui arrivia-
mo alla nostra voce ampezzana e alla
corrispondente borchina *autuguói* e, nel
friulano, ad *altijúl*, *antijúl*, *artijúl*. Nel
bacino medio del Piave non trovo se
non continuatori del sinonimo *reci-
divum* che si estendono dalla pianura
(padov. *arzariva*, vicent. *resadif*, trev.
arziva, *ardiva*, bell. *ardeliva*) e guada-
gnano sempre maggior estensione.

- 21) *paarón* “siero rimanente dopo la fabbri-
cazione del formaggio e della ricotta” da
un derivato in - *one* di *pabulum*: bad.,
marebb. *paurúns* (plur.), fass. *pauróns*,
livinal. *pavaróns* “siero”. All’infuori di
questa zona la voce sembra mancare;
qui essa non può appartenere, per il
trattamento del nesso - *bl* -, allo strato
arcaico, ed è probabile che su essa abbia
influito “beverone”. *Pabulum*, proparos-
sitono, deve esser stato in uso anche nel
bacino del Piave; nel bellunese antico
c’è *pávol* “pabbio”.
- 22) *paiséi* “acciariano” da **paxellus*. Non
trovo documentato il vocabolo nel ve-
neto, ma nel friulano e nell’engadinese
e, nel tratto intermedio, nel gard., mar.,
livinal., bad. *pasél* cui segue nel corso
dell’Avisio il trent. *pasét* (fass., fiam.,
cembr. e anauniese nel significato di
“acciariano della sala”).
- 23) *pastro* “pastore” dal nom. *paster*. Non
risulta che la forma del nominativo sia
attualmente diffusa nella valle del Piave
e nel Friuli, benché essa sia documen-
tata nel bellunese e trevisano antichi;
il Comelico, Borca e Auronzo hanno
esclusivamente *pastór*. Il nominativo
s’è invece conservato nel ladino centrale
pàster e nei Grigioni, dove pure cede di
fronte alla forma dell’obliquo (*pastùr*).
- 24) *pécol* “colonna di legno della stufa”. Se
l’avvicinamento al garden. *pecói* “legna-
me da costruzione” è esatto, il vocabolo,
rarissimo, avrebbe particolare importan-

za. - *Pecól* anche a Borca, *pécol* “piuolo”
anche nel Trevigiano.

- 25) *peçúo* “abete rosso”, marebb. *peciò*, livi-
nal. *peçùo* dal diminutivo di *picens-pice-
ola*. Nel Friuli e nel Veneto, compreso il
Comelico e il Cadore non v’ha traccia
della voce che è dovunque in decadenza.
Nel bergamasco alpino *pisoli* è il frutto
del larice e del mugò, a Bormio *peciòl*
è il *piceo* e così nel canton Ticino *ciòl*;
queste voci sono congiunte col *peciò*
del ladino centrale dai relitti topono-
masticci di *piceola* che comprendono
oltre all’Alto Adige e al Trentino anche
le prealpi veronesi (Olivieri, “Saggio
topon. Veneta”, 173), ma mancano nei
Grigioni, per cui i riflessi toponomastici
di *piceola* nell’alta Venosta assumono
notevole importanza.



Dato il carattere conservativo del lessico di Cortina, si comprende che esso meglio di altre varietà più esposte alla penetrazione veneta mantenga elementi che ritornano nel friulano, nel comelicese e nel ladino centrale, ma che nel cadorino sono ormai dimenticati o stanno per cadere in disuso e sono perciò intermittenti nel corso alpi-
no del Piave. Qualche esempio di simili concordanze è stato ricordato più sopra;
faccio qui seguire altri casi, avvertendo che anche nella raccolta seguente mi limito a poche voci, mentre le corrispondenze sono in questa classe particolarmente numerose.

- 1) *algo* “qualche cosa” da *aliquid* - lad. centr.: gard. *vèlc*, marebb., bad., fass. *valc*; friul. *alc*; comel. *algu*; rustico bell. *valc* nella frase *far valc* “far grossa preda in caccia o in pesca”.
- 2) *aneó* “in nessun luogo” - lad. centr.: gard. fass. *gnó*, bad. *niò*, marebb. *ignò*; friul. *aniò*, *innjò*; a Borca pure *agniò*.

- 3) *de bán* “gratuitamente” - lad. centr.: *gard.*, *de bant*, bad. *de bán*; friul. *di band*; comel. *de bandu*; nel bell. rust. *de bant*, nel vicent., venez. *de bando* sono quasi del tutto fuor d’uso.
- 4) *bete* “mettere”; l’anomalia dell’iniziale è limitata al comeliano superiore *bèti*; cfr. Tagliavini, “Il dialetto del Comelico” 95.
- 5) *bolco* “pastore principale del gregge”, da *bubulcus*; scomparso nel ladino centrale e nel friulano, affiora nell’engadinese *buolc* e nel comelicese *bolcu*.
- 6) *bóiso* “tronco forato” da *buxida*; comel. *bóisal* “vaso di latta”.
- 7) *brama* “panna del latte”; la voce abbraccia l’alto anauniese e del tutto il ladino centrale nonché il Comelico; può darsi che essa ricorra isolatamente in qualche punto di Val di Piave (p. e. a Vittorio Veneto come sinonimo di *cao de late* “tela del latte”). Tale vocabolo prolunga ad oriente l’area del gallico *crama* e, come risulta dal friul. *bruma*, deriva dall’incrocio del vocabolo gallico con altra voce prelatina delle Alpi Orientali.
- 8) *barancio* “mugo”; probabilmente da accostare al gall. *barros* “ciocca, ciuffo”: *gard.* *barántl*, *fass.* *baránča*, *livinal.* *barancla*; comel. *b(a)ránč*; friul. *barancli* “ginepro”, *barancli di mont* “mugo”; in qualche località di Auronzo *baranç*, mentre la voce usuale in Val di Piave è *mugo-a*.
- 9) *boa* frana e *boadíco* “terreno paludososo con tendenza a franare”. L’area della voce comprende i Grigioni, l’Alto Adige intedescato, la valle di Non, parte del Trentino, tutta la Ladinia dolomitica, il Friuli (qui *bove* “callone”) e il Comelico colla parte settentrionale del Cadore. Più in giù il vocabolo diventa saltuario; non lo portano i vocabolari bellunesi, veronesi e polesani, mentre *bova* è penetrato nel veneziano colla vocale chiusa ed è diventato un termine di canale che indica “emissario”, “cateratta”, “steccaia” e “callone”. Non è improbabile che la voce si sia estesa al veneziano dal Friuli.
- 10) *cianépa* “canapa”. L’area di **cannabia* per *cannabis* comprende parte del Friuli e dell’Istria, qualche punto del Cadore (Borca: *cianeipa*, Vittorio *canáipa*) e, nel ladino centrale, il livinall., marebb. e bad. *cianápia*.
- 11) *támer* “tugurio del pastore delle pecore”; probabilmente voce preromana. L’area attuale comprende il Friuli (*támar* “chiuso nei pascoli montani”), il Comelico (*támar* “recinto di legno che chiude le tettoie delle casère”), l’alto Cadore (*támar*, *tambro*) e il lad. centrale (*gard.*, *bad.*, *livin.* *támbra*). Per l’estensione toponomastica cfr. *Monte Tamer* a E. di Agordo, *Tambre* villaggio nell’Alpago (Belluno).
- 12) *chigna* “crine”; nel ladino centr. *crinis* si è svolto attraverso *clinis*; *gard.* *clines* (plur.), *mar.*, *bad.* *clina*, *livinal.* *clina*, donde con metatesi la nostra voce e nel comel. *china* “crine”. Ma già a Borca *crigna*.
- 13) *cogól* “mucchio di fieno” da *cucullus*: bad., marebb., livinal. *cogói* (plur.) “piccolo mucchio di fieno”; comel. *cogói* (plur.). È ormai generalmente ammesso che si tratti di un imprestito dal venez. *cogólo* “rete per le anguille”, ma nella media Val di Piave non affiora finora *cogól* nel significato ladino centrale e ampezzano di “mucchio di fieno”.
- 14) *dalònze* “lontano” da *de longe*. Tanto il ladino dei Grigioni, quanto quello centrale ricorrono allo stesso avverbio *da lónč*, *dalónč* che manca nel friulano e nel veneto. Ma il comelicese va anche questa volta coll’ampezzano e coi dialetti occidentali (*dalonde*).
- 15) *daòs* “dietro, di dietro” da *de avorsum*. È proprio dei Grigioni, ricorre nella toponomastica venostana, continua nel lad.

- centrale (gard., marebb., fass. *dò*, livinall. *davò*). Nel comelicese (*davòi*), ad Erto (*daúi*) e nel friul. (*davòur*, *daùr*). La voce, ora scomparsa, era propria anche nell'antico bellunese (*davúi* nel Cavassico).
- 16) *drei* “vaglio”, da un prelatino **dragia*; - ladino centrale: gard. *drač*, marebb., bad. *dra*, livinall., fassano *dre*, [fiam. *drai*]; friulano *draz*; comelicese *drei*. - Nella bassa valle del Piave c’è invece *crivel* che continua con *crivèlo* nel vicentino, padovano, veneziano, polesano (*crivèl* nel veronese e trentino).
- 17) *feda* “pecora”, da *feta*. - Trentino occidentale: rendese *fida*, giudic. *feda*, ledrano *fea* e Ladinia centrale: fass. *feido* [fiam. *fedal*]; Erto *feda*, Barcis (Friuli occid.) *feda*. Nel rimanente del Friuli *feta* non affiora se non saltuariamente, per quanto il Pirona registri *fede*. Ma l’aurontino e il territorio di Vittorio hanno mantenuto *feda*. Nel Cadore e nel Bellunese l’area di *fedara* “stalla delle pecore” è leggermente maggiore di quella di *feda*, che evidentemente retrocede; cfr. *fetare*: friul. *fedà* “fare l’agnello”, polesano *fedare* “fare le uova”.
- 18) *ousúda*, *aišúda* “primavera”, da *exuta*. La voce di estende compatta dalla valle di Fiemme alla Ladinia dolomitica, al comelicese *insuda*, all’aurontino *dainšuda* (conservato nei punti meno esposti) e al friulano (*i)šude*.
- 19) *ròa* “franamento” da una voce prelatina: anaun. *rueva*; marebb. e bad. *ròa*; agordino *rò(v)a*, Comelico *roiba*, Oltrepiaive *r(u)oiba*. Forse una traccia di questo vocabolo è conservata nel friulano di Barcis: *ruvís* “franoso”. (Nella toponomastica dei Grigioni e della Venosta è molto diffuso un tipo affine: *rov(e)na*).
- 20) *ru* “rivo” da *rivus*; solandro ed anaun. *ru*; lad. centr.: gard., fass. *ruf*, bad., marebb. *rü*, livinall. *ru*; agordino *rui*, bell.
- ant. *rui*, a Vittorio *el ruj*, trev. ant. *ru*; a Barcis in Friuli *rui*. Ma più antico è qui il vocabolo comelicese *rin* portato dal Tagliavini p. 159, sia o meno il fondo gallico, ma certamente prelatino, **reinos*, che come appellativo ricorre nei Grigioni (*ráint* a Obervaz), a Livigno (*rin*) e nel Cadore (*rén*, *rin*) alveo torrentizio, la cui area, come dimostra *Rimbianco*, cfr. Pag. XIII, abbracciava un tempo anche l’Ampezzano.
- 21) *samássa* “soffitto sopra la casa d’abitazione” deverb. da **submassare*; anaun. *somás*, gard. *semás*, Erto *samasa*, Borca *sumassa*. La voce era un tempo estesa nell’antico trevisano (*samassa*)
- 22) *sala* e *salón* “doccione di legno”; bergam. *salina*, solandro *silágn*, anaun. *silám*, fiam *saréla*; lad. centrale: fass. *saláo*, gard. *salieria*, bad., marebb., livin. *sala* “doccione”; Comelico: *salera*; aurontino *salòta*. Se la voce, il che non credo, dovesse risalire a *salire*, essa nelle varietà comelicese, ampezzana, bad. e marebbana sarebbe di importazione recente.
- 23) *tomà* “cadere” da **tumbare*; gard. *tumè*, livin. *tumé*, bad. *tommè*; comel. *t(u)mà*. Il Friuli ricorre a continuatori di cadere: *ciadí*, *ciadè*. La voce deve esser stata una volta propria anche del veneto; cfr. *tombàda* “l’altezza perpendicolare della vela quadra”, nel vocabolario del Boerio.
- 24) *vara* “terreno arativo coltivato a fieno”; gard., bad., livinall. *vara*, fass. *vèro*; comel. *vara*, cadorino (ma non d’uso generale) *vara*; a Barcis *vara*, qui nel significato di “lingua prativa fra i campi”; non affiora nel rimanente del Veneto.


 VII

Se gli esempi fin qui riferiti dimostrano indirettamente una resistenza all’infilia-

zione veneta, sarebbe sbagliato ritenere che l'ampezzano sia rimasto inaccessibile alla penetrazione lessicale che si propaga a ritroso del Piave. Di essa si risentono tutte le vie commerciali del retroterra della Serenissima; non ne sono immuni neppure le valli della Ladinia dolomitica. Essa risale in alcuni casi ad un periodo ben antico. A queste voci venute a ritroso del Boite appartiene *viça* “selva bandita”, la cui area attuale sembra limitata al corso alpino del Piave, cioè al Cadore e al bellunese settentrionale, dove indica “bosco giovane di conifere”, ad Ampezzo e al Comelico “bosco demaniale o comunale”. Essa comprendeva una volta Venezia, Padova, Vicenza e Belluno, dove è documentata dalla seconda metà del secolo XII. Il vocabolo è un deverbale dal tedesco (longobardo seriore o bavarese) *wîzan* “punire” nel significato specifico di “terra prescritta”; esso penetrò nell’uso giuridico dopo la “althochdeutsche Lautverschiebung” e prima della dittongazione di *-i-* dell’aat ad *-ei-*, che nel bavarese alpino comincia ad essere espressa graficamente verso il 1100. La datazione dei primi documenti del vocabolo ci insegna che l’irradiazione di esso non avvenne probabilmente prima di questo secolo; la poca vitalità della voce e la sua assenza nel ladino centrale rendono probabile che essa sia penetrata nell’ampezzano, quando Cortina non s’era ancora staccata dalla comunità cadorina.

Probabilmente altrettanto antico è un termine di caseificio che manca nel ladino centrale ma ricorre in tutto il veneto e lombardo, nell’engadinese e nel friulano e continua nel comelicese *scueta* “ricotta”, nell’ampezzano *scuota* “ricotta” e nel bellunese rustico *scòt* “brodo di polenta”: *excocta*.

Se il bacino del Piave e la Ladinia centrale appartengono all’anarea di *mus* “sorcio”, cui spetta tuttora il ladino occidentale, il *sorica* di Cortina al pari di *surica* dell’aurontino e del comelicese e di *soricia* del fassano, e bad.,

suricia del gardenese, *sauricia* del fiamazzo e del friulano *sorîš*, *šuría* rappresentano l’infiltazione (cfr. il *- ſ -* del friulano, o il *- ɔ -* degli esempi di val di Piave) di una antica voce veneta che cedè il suo posto al più recente *sorzo*, *sorze*. - Passiamo ad un exemplum sui generis. Tutta la zona ladina ha, come il francese, invece di *sol*, continuatori nel diminutivo *solclus*. L’ultimo punto ad occidente del nostro territorio in cui ricorre l’esatta evoluzione di questa base è la Valle di Badia che ha *sorédl*; al di là di Val di Piave il friulano ha pure l’esito normale *soreli*. Ma Livinallongo ha *sorogle*, Cortina *sorójo*, il Comelico *saróio*, *suróio*, l’Aurontino e qualche varietà del Cadore settentrionale *saróio*, *soróio*. Quest’ultimo tratto è zona di invasione del veneto *sol* (così p. e. a Cortina *sul sol leà* “allo spuntare del sole”); qui il suffisso *- iclu* fu sostituito a quello di “ginocchio”, “finocchio”, “pidocchio”, “conocchia” ecc. - sostituzione che è comprensibile appunto su una zona marginale, dove l’antica voce si trovava in lotta ed era indebolita nella coscienza dei parlanti.

Di fronte al veneto, l’ampezzano cede costantemente nei casi in cui la voce veneta riuscì ad affermarsi anche nel ladino centrale o nel Friuli: alla prima schiera appartiene per esempio *assai* “abbastanza” contro *abundat*; alla prima e seconda assieme *vila* “villaggio” al posto di *vicus* o *parola* invece di *verbum* o *placitum*, *pensà* invece di *psá* (gard. *psè*); alla seconda *setemana* invece di *hebdomas*, *ros* invece di *coccinus*, *bugèla* (con infiltrazione di buco) invece di *acuncula*, *semper* invece di *de omni hora*, *parlà* invece di *rationare*, *carnevàl* contro *carnescè*, *carascè* (anch’esso non molto antico). Ma l’ampezzano ha ceduto anche in casi in cui nel Friuli e nella Ladinia l’importazione veneta non riuscì ad affermarsi: a Cortina si dice p. e. alla veneta *adès* “ora” invece di *sèn* e *cumò*, *arsuói* “aratro” da *versorium* in luogo di *quadriga*, *gèn* “go-

mitolo” invece di *lumescèl* o altri diminutivi di *glomus*, *fardel* “fratello” invece di *frater* (qui è p. e. più conservativo il Comelico che ha *fra* - plur. *frades*), *sorèla* “sorella” invece di *soror*, benchè quest’ultima voce ricorra nel comelicese *síe* e nell’aurontino *sió*, *testa* invece di *caput*, *vardà*, “guardare” invece di *cialà*, *lupo* contro *lóuf* ecc. Avviene perfino che in qualche dettaglio fonetico l’aurontino e il comelicese siano più genuini dell’ampezz. *note* “notte” contro auront. *gnote*, comel. *nueti*; ampezz. *poco* contro comelic. *pueco*; ampezzano *seà* “mietere” contro comelic. *sjé*; ampezz. *tépido* contro auront. *tiévedo*, comelic. *tiedvo* [friul. *clip* e bad. *ciüve*] ecc.

VIII

Queste note, buttate giù in fretta mentre si stampa l’ultimo foglio del vocabolario non sono definitive e meno che mai hanno la pretesa di essere esaurienti. Esse furono scritte coll’unico intento di dimostrare quanti problemi si colleghino coll’esplorazione lessicale delle parlate dell’alto Piave e di servire d’eccitamento ai Cadorini, Aurontini e Bellunesi che sono in grado di imitare il buon esempio del Majoni a darci delle raccolte lessicali di cui i linguisti saranno molto grati. È imperioso il bisogno di vocabolarietti dialettali delle varietà di Auronzo, di Pieve di Cadore e dintorni, di Val di Zoldo, di Agordo e dell’Agordino settentrionale (Alleghe-Falcade-Forno), onde raccogliere materiale lessicale che forse in breve periodo di tempo può andare perduto per sempre. Ora sono in voga, e a ragione, gli atlanti linguistici nazionali; ma questi non bastano dal punto di vista della raccolta integrale che presuppone da parte del raccoglitore conoscenza profonda e matura dei singoli dialetti e soggiorni di sopralluogo molto più lunghi di quanto possa concedere la finalità

di opere tanto poderose. Un linguista che non è del luogo raccoglie in trascrizione fonetica, valendosi di buoni questionari, le voci che egli domanda; in questo riguardo egli è incontrastabilmente in vantaggio sul non fonetista che deve di necessità rinunciare ad una trascrizione scientifica del suo materiale. Ma nessuno è più atto a dare una raccolta lessicalmente esatta ed esauriente di chi parla e conosce fin dall’infanzia un determinato dialetto. Se questa esortazione non sarà vana - e non credo di parlare inutilmente a chi ha innato l’amore della propria terra -, vorrei aggiungere qualche consiglio. La scrupolosa esattezza nell’indicare con perifrasi il valore esatto del termine (se è possibile, aggiungendo, quando si tratti di qualche oggetto raro o antico, la fotografia o lo schizzo), cioè lo studio accurato e documentato delle cose di cui si raccoglie il nome dialettale, il costante riferimento, quando il lessico non si limiti esclusivamente ad un’unica località, al luogo dove la voce è stata raccolta devono congiungersi colla maggior completezza possibile del lessico. Se le parole “rare” o il cui valore semantico è diverso dall’usuale hanno maggior importanza, non sono punto superflue quelle voci più comuni, la cui presenza avverte il dialettologo che qui manca o fu dimenticata nell’uso popolare una voce “rara” che forse affiora in qualche altra varietà non molto lontana, ma fuori del campo di raccolta del lessicografo. Per raggiungere questo scopo, non basterà tener sottocchio il vocabolario del Majoni, che renderà però come primo orientamento ottimi servizi: bisogna raccogliere metodicamente, con ulteriori questionari. Chi scrive, od altri di lui più competenti, potrà aiutare in questa impresa. Quello che importa è, soprattutto, che l’opera del Majoni non rimanga isolata e che opportuni lessici di questa zona completino ed integrino l’esplorazione degli atlanti linguistici.